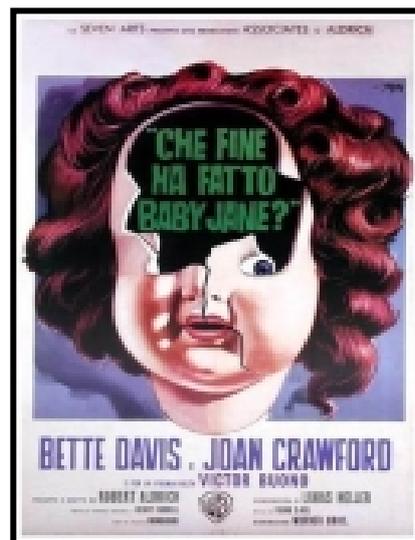


Intervento dell'Avv. Gian Luigi Rota all'Auditorium San Carlo di Milano per
l'Associazione Libertà & Giustizia (29 novembre 2004)

Che fine ha fatto la Grande Milano? Che fine ha fatto la Grande Milano?

Il titolo della serata mi ricorda “*Che fine ha fatto Baby Jane?*”, un capolavoro di Robert Aldrich con Bette Davis e Joan Crawford. E' un film dell'orrore, con una bambina prodigio invecchiata nell'insuccesso. Ecco: se mai è esistita una capitale morale, a suo modo prodigiosa, cosa ne è rimasto oggi?



Provo, nei 10 minuti concessi, a rispondere da una prospettiva cui il mio Gruppo di lavoro tiene molto, quello della centralità della persona nelle politiche urbane, assumendo quindi la nozione di grandezza in un senso etico, chiedendomi pertanto se la nostra Milano sia una città “decente”, nel senso di Avishai Margalit, un professore della Hebrew University di Gerusalemme.

Questo autore definisce decente una società le cui istituzioni non umiliano coloro che da esse dipendono; definisce civile una società nella quale le persone non si umiliano a vicenda.

Se una società “giusta”, nella quale la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo sia assunta come il Codice universale della dignità umana non esiste, allora la società decente è il “*second best*”.

Mi chiedo se Milano sia una città decente, le cui istituzioni cioè non umiliano coloro che da esse dipendono?

La giunta Albertini ci sta somministrando l'ebbrezza dei grattacieli però nel ventre di Milano esiste una città invisibile di 10 - 15.000 persone senza casa: portano anche loro le scarpe del tennis, ma l'Idroscalo non sanno nemmeno dove sia. Sono persone che vivono e scompaiono, spariscono e ritornano, entrando e uscendo da baraccopoli che ospitano fino a 500 persone, dotate a volte di un'organizzazione elementare degli spazi collettivi: certi luoghi di preghiera, qualche campetto di calcio, cose così. Anche queste in fondo sono opere di urbanizzazione.



Ne sono censite 170 di queste situazioni. Si trovano dentro fabbriche abbandonate, cascine vuote, scali ferroviari in disuso, sotto i viadotti, tra i cespugli e gli sterrati delle periferie.

Giovanni La Varra ha osservato che *“è un arcipelago cangiante ... nella maggior parte dei casi si tratta della costruzione di una vera e propria città fatta di piccole abitazioni autocostruite con materiali poveri, spesso ricavati dallo stesso manufatto industriale in cui si installa”* (“Strategie per costruirsi una parvenza di normalità”, Il Sole-24 Ore del 21 novembre 2004).

Questo insieme di persone, scrive Fabio Parenti, costituisce *“una città non prevista e non voluta che vive, interagisce e lavora con noi durante il giorno e rifluisce nelle baraccopoli nascoste durante la notte”* (“Come fantasmi nella metropoli”, *idem*).

Ricordano le “coree” degli anni cinquanta, anch'esse una risposta all'assenza di una politica per la casa:

“negli anni cinquanta e sessanta - scrive John Foot - interi quartieri vennero costruiti da zero per alloggiare le ondate d'immigranti provenienti dalla campagna e dal Meridione ... Altri immigrati costruivano le proprie case nell'hinterland e in

provincia in agglomerati spontanei, chiamate coree per la loro comparsa nel periodo della guerra in Corea” (Milano dopo il miracolo. Biografia di una città / Feltrinelli / II ed. 2004 / euro 18,50).

La novità del nostro tempo è che il “disagio dell’abitare”, come i dotti chiamano la fame di case, non riguarda più solo la comunità dei 140.000 stranieri poveri di Milano, ma interessa negli stessi termini anche vecchi e nuovi strati della popolazione italiana.

La città aveva affrontato gagliardamente il tema dell’abitare negli anni ottanta, con il cosiddetto “piano casa”.

Ne parlò l’Istituto Nazionale di Urbanistica alla Triennale, era il 19 ottobre 1987, presentando un delizioso volumetto intitolato “Inchiesta sulla lottizzazione professionale in urbanistica”, redatto da un gruppo di lavoro coordinato da Marco Romano.

Vi si legge questa ricostruzione: *“A Milano la giunta di sinistra, sotto pressione dei sindacati, che di fatto chiedono aree per le cooperative, forma una commissione, lottizzata tra tutti i partiti, per ampliare il piano regolatore trasformando aree agricole; la commissione, avvedutamente, sceglie aree controllate da un noto immobiliare, Ligresti, sulle quali c’è posto per tutti: per le case del Ligresti stesso (la polpa) e per le cooperative, per un grande parco pubblico, per la tangente ai partiti”.*

Erano gli anni della Milano da bere. O da vomitare.

Nel documento “Ricostruire la Grande Milano”, al capitolo sul “Ritorno della residenza in città”, si legge che *“per facilitare la produzione di edilizia sociale, di residenze assistite per gli anziani, di abitazioni per giovani e comunità, l’Amministrazione darà la precedenza e il suo supporto alle organizzazioni non profit, alle collaborazioni tra pubblico e privato e agli investimenti privati”* (pag. 91).



Sembra di capire che ci penserà il mercato, quello delle avemaria e quello dei “latifondisti urbani” (Campos Venuti), senza il fastidio della pianificazione che il Documento peraltro rifiuta, sostituita da rapsodici accordi di programma ratificati dallo strumento urbanistico generale o, per meglio dire, da quel che resta del piano.

A mio avviso invece, per non trasformare il disagio in merce, *“ci vuole un piano strutturale ... che rappresenti - lo scrive un maestro - un quadro di riferimento ineliminabile per il successo delle politiche urbane, per l'ottimizzazione del processo in atto di trasformazione urbana, per dare concretezza alle misure di riqualificazione diffusa e per garantire una migliore condizione ambientale ed ecologica della città”* (Federico Oliva, *L'urbanistica di Milano. Quel che resta dei piani urbanistici nella crescita e nella trasformazione della città* / Hoepli 2002 / 427 pagg. / euro 32,00).

Intendo forse sostenere che la tutela della dignità e l'azione di contrasto delle indecenze passino anche per idee generali di socialità declinate dagli strumenti di una rinnovata pianificazione urbanistica? Sì, naturalmente.
